

COSCIENZA DI LUOGO E NUOVE PROSPETTIVE INCLUSIVE

Alberto Grizzo

Libero professionista, impegnato nella progettazione sociale nelle aree montane della provincia di Pordenone

Il modello della “comunità solidale”, o del “welfare di comunità” è un modello di politica sociosanitaria che sta emergendo e che si propone di modificare profondamente i rapporti tra istituzioni, società civile e territori, garantendo maggiore soggettività e protagonismo alla comunità civile, aiutandola nella realizzazione di un percorso di auto-organizzazione e di autodeterminazione fondato sui valori della solidarietà, della coesione sociale e del bene comune.

Si tratta, pertanto, di intercettare e rafforzare i nascenti movimenti di “rinascita civile”, coinvolgendo le reti naturali di comunità già esistenti, concorrendo altresì alla crescita dei sistemi di sviluppo sostenibile e di solidarietà organizzata, nell’ottica di una migliore integrazione con i servizi territoriali socio-sanitari. Un’attenzione particolare andrebbe rivolta alla capacità di rinegoziare con la comunità non solo i bisogni delle persone con disagio ma le loro capacità, utili al contesto territoriale di riferimento, in modo da inaugurare una nuova stagione partecipativa che intercetti i movimenti di “nuovo civismo” che spontaneamente si stanno organizzando su territori.

Si profila pertanto un cambio radicale di paradigma sia rispetto al modo di considerare la comunità locale, che al modo in cui i servizi organizzano la loro risposta territoriale, ma anche i percorsi di apprendimento con i quali gli operatori costruiscono le loro competenze professionali.

In questa prospettiva potremo affermare che il sistema di welfare non dovrebbe servire per migliorare **le condizioni di vita** delle persone ma la loro **capacità di vita** affinché siano incrementate le opportunità di relazionali e partecipazione democratica. Infatti, parlare di comunità significa primariamente aprire la questione della “vita buona” ovvero una vita virtuosa orientata al bene. È a partire da qui che Martha Nussbaum mutua da Aristotele il concetto di vita buona come vita orientato allo sviluppo delle capacità interne ed esterne di ciascuno, finalizzandole al ben-essere personale e collettivo. Si tratta quindi di una vita di relazione, con e per gli altri.

A questo proposito è molto interessante notare come tutto lo sforzo che il sistema integrato dei servizi ha profuso nel delineare le politiche di inclusione sociale e socio lavorativa si sia limitato alla dimensione del “con gli altri” ma non abbia mai scommesso sulla possibilità che le persone svantaggiate, in particolare le persone con disabilità, potessero esprimere un’azione altruistica a favore dell’“altro uomo” o della comunità territoriale di riferimento.

Questo pensiero mancato trae origine da una rappresentazione della persona svantaggiata come soggetto passivo e quindi “in-capace”, al quale ci si rivolge per soddisfare bisogni, non per risvegliare quelle capacità interne ed esterne sulle quali costruire le condizioni più opportune di funzionamento.

Senza inoltrarci troppo nell’approfondimento del pensiero della filosofia tedesca, è evidente a tutti gli operatori come l’atteggiamento quasi protezionistico dei servizi, compresi quelli dell’inclusione lavorativa, abbia disconosciuto la possibilità che una persona in “situazione di bisogno e fragilità” possa esercitare una qualsiasi azione altruistica/prosociale verso la sua comunità di riferimento e che, proprio a partire da questa iniziativa, sia possibile stabilire nuove forme di riconoscimento che si discostano radicalmente dagli usuali modelli sui quali poggiano, ancor oggi, i processi inclusivi.

Se, come abbiamo colto dalla lezione aristotelica, la vita buona e la felicità che ne consegue si nutrono di alterità, ciò avviene non solo nella forma della relazione reciprocante con l’altro, nella quale l’inte-

razione si svolge su un livello di scambio alla pari, ma attraverso la capacità di agire per l'altro, ossia per il suo ben-essere.

Su questi presupposti fondamentali che ci consegnano l'idea di un soggetto attivo e agente, nonostante lo stigma della fragilità, è possibile pensare a "servizi alla comunità", attraverso i quali le persone svantaggiate si fanno promotorici di servizi utili alla crescita culturale, civile ed economica delle comunità di appartenenza.

Ma in che cosa si traducono questi servizi alla comunità? In realtà si tratta di costruire un'offerta rispondente alle peculiarità del quartiere, del borgo, del comune, dell'area montana di riferimento, che si traduce nel desiderio di cogliere la coscienza del luogo, attivando iniziative culturali, di recupero ambientale, di microeconomia, di solidarietà comunitaria, in stretta relazione con la popolazione residente. Alcuni di questi servizi alla comunità potrebbero essere attivati con la formula del microcredito, offerto proprio a coloro che sono per definizione esclusi dalla possibilità di concepirsi autonomi dal punto di vista dell'economia di impresa.

Questo consentirebbe anche di mettere in discussione il concetto di lavoro come "collocamento mirato" che sottolinea spesso, in forma impietosa, l'idea di subalternità e dipendenza, assieme a quella di diversità. Si comprende pertanto che l'ipotesi di utilizzare l'esperienza del microcredito a favore di uno sviluppo delle capacità personali delle persone a "bassa contrattualità", potrebbe favorire sia nuovi processi di consapevolezza di sé, ma anche nuove rappresentazioni sociali.

Infatti, nell'immaginario collettivo, le possibilità lavorative delle persone svantaggiate vengono confinate nei cosiddetti lavori residuali (aggiustaggio, assemblaggio, sfalcio, pulizie...) dove le componenti imprenditoriali e imprenditive sono completamente negate.

Uno dei riflessi immediati di questa impostazione è la messa in discussione dei tradizionali percorsi di presa in carico e dei relativi percorsi di accompagnamento. L'attenzione quasi spasmodica posta sugli approcci personalizzati ha messo fra parentesi il bisogno di alterità come dimensione essenziale sulla quale si costruiscono gli stessi processi identitari.

Cartina al tornasole rispetto a quanto affermato sono infatti gli abbondanti strumenti di progettazione centrati su un'idea di personalizzazione che, di fatto, si traduce in una pratica di soggettivizzazione; PEI, PAI, FAP, testimoniano certo un'attenzione al singolo, ma che spesso evita di pensarlo inserito in un contesto più ampio di quello dello stretto nucleo familiare.

In modo particolare il Fondo per l'autonomia possibile, ma anche i PROPS, travisano l'idea di autonomia, traducendola in una sorta di idea di autosufficienza. Si trascura il fatto che la nostra vita reale si gioca fra due polarità a forte tasso di dipendenza: nasciamo totalmente dipendenti dagli adulti che ci accudiscono e terminiamo la nostra esistenza, grazie anche all'allungamento dell'aspettativa di vita, nella totale dipendenza a cui ci costringe, di fatto, la probabile condizione di non autosufficienza. Tra queste due polarità estreme si gioca la nostra vita che è a tutti gli effetti un continuo bilanciamento fra autonomia e dipendenza. Quindi sarebbe più corretto affermare che l'autonomia delle persone risiede nella loro capacità di poter scegliere di volta in volta, nelle diverse situazioni, il giusto grado di dipendenza materiale e relazionale.

Pertanto i diversi strumenti educativi messi in campo dagli operatori, dovrebbero favorire non tanto l'autonomia quanto la pratica delle diverse forme di interdipendenza positiva, che possono essere opportunamente esercitate in quanto conosciute e incorporate attraverso un allenamento quotidiano che, necessariamente, deve svolgersi a stretto contatto con la comunità di riferimento.

Gli strumenti di sostegno dovrebbero, in questa logica, favorire una sorta di allenamento alla scoperta dell'alterità come dimensione costitutiva del processo identitario e facilitare percorsi di accompagnamento alla scoperta del piacere che nasce dalla possibilità non solo di ricevere, ma anche di dare.

I servizi sono cresciuti con una logica opposta, costruita su interventi prestazionali, che, spesso creano fratture e visioni divergenti all'interno delle stesse organizzazioni che intervengono come erogatori di "servizi all'individuo" o, meglio, al cliente –utente.

Quando evochiamo la presa in carico comunitaria come nuova dimensione di accoglienza delle persone svantaggiate, operiamo spesso delle semplificazioni che ci portano ad immaginare una comunità buona e disponibile oppure ad un semplice potenziamento del volontariato come strumento di inclusione. È ovvio che il processo trasformativo che riguarda le comunità locali non è un processo spontaneo ma richiede un forte investimento da parte degli operatori sociali e sanitari che vedono nella comunità stessa un alleato importante.

Si impone quindi, un passaggio da un'organizzazione socio-sanitaria centrata su servizi ad un "sistema comunitario di potenziamento della capacità personali". L'accento sulla persona non è posto a caso, infatti la persona non è un singolo, un'entità separata ma è ciò che è in funzione della ricchezza di esperienze di alterità che lo hanno portato ad essere in comunione con tanti altri. Ciò rafforza il presupposto che la comunità può sviluppare presa in carico se viene guidata in questo processo attraverso un doppio investimento: culturale e economico.

Il primo implica il passaggio da un paradigma culturale centro sull'individualizzazione degli interventi a un paradigma centrato sull'interdipendenza fra soggetti e con il proprio ambiente di vita, o meglio con il proprio luogo di appartenenza nel quale hanno maturato, come vedremo successivamente, la propria coscienza di luogo.

Il secondo livello di maturazione comunitario poggia sul fatto che l'investimento economico sul singolo non può non riguardare anche la sua comunità di riferimento.

Tradotto in modo esplicito, potremmo dire che dovrebbe essere evidente a tutti i rappresentanti dei servizi coinvolti nei processi riabilitativi, che qualsiasi misura di sostegno economica a favore del singolo deve esplicitare la quota economica che gli viene attribuita e la quota di intervento che viene destinata ai contesti di prossimità ospitanti che operano concretamente a favore della tutela dei beni comuni e che rappresentano, di fatto, il patrimonio materiale e relazionale di ogni luogo.

L'obiettivo è quello di sostenere movimenti comunitari che veicolano un'istanza civica e quindi che attivano quelle palestre di civismo a cui precedentemente abbiamo fatto riferimento. In quest'ottica il ruolo degli operatori sociali e sanitari muta radicalmente di segno in quanto non si tratta di rendicontare obiettivi legati alla singola persona presa in carico o di presentare note spesa che giustifichino i sostegni economici elargiti, ma di effettuare un bilancio economico di tipo comunitario per chiarire come la comunità ha accolto e trasformato se stessa a partire dalle risorse dell'altro.

Se impariamo ad investire sulle reti locali in termini di accrescimento del capitale sociale e umano, possiamo credibilmente attenderci un incremento delle potenzialità inclusive del contesto comunitario e conseguentemente l'avvio di nuove forme di interdipendenza positiva che non siano collegate, necessariamente, alla tutela dei servizi.

Solo così, l'intervento di welfare non sarà dissipativo, perché assumerà come suo orizzonte non il singolo, ma la collettività, alla quale è affidato il compito di costruire un nuovo patto trasformativo, centrato sulla ricerca della pubblica felicità.

Questa prospettiva determina anche un radicale ripensamento del territorio; il territorio cessa così di essere un generico termine astratto, e la territorialità una categoria vuota di contenuto. La centralità del territorio viene affermata da più parti come questione imprescindibile in quanto:

- la persona non può pensarsi senza un contesto di riferimento;
- il territorio è a tutti gli effetti un determinante della salute;
- è a partire da un territorio che le comunità costruiscono la loro identità.

Il territorio è premessa e condizione necessaria per lo sviluppo delle economie locali e la conseguente stabilizzazione socio-economica delle popolazioni che lo abitano.

Risulta particolarmente interessante per la nostra riflessione, rifarci alla definizione che Alberto Maniaghi dà di coscienza di luogo, come premessa indispensabile per scardinare l'idea di territorio come mero supporto tecnico, affermando invece una visione di soggetto vivente, dotato di identità sociale, ambientale, di saperi peculiari esito di processi coevolutivi, sinergici, fra insediamento umano e ambiente: "in questa relazione di fecondazione e domesticazione, le società umane producono incessantemente neoeosistemi (città, infrastrutture, bonifiche, spazi agroforestali ecc.) il cui equilibrio, in quanto frutto di una relazione, richiede la continuità evolutiva di quest'ultima" [1].

Se il luogo ha personalità e anima, allora ciò di cui prendiamo coscienza è un processo evolutivo connotato da aspetti materiali e immateriali che contribuiscono reciprocamente a definirne la specificità. L'acquisizione della coscienza di luogo non genera sistemi chiusi, nostalgicamente ispirati a forme del passato, ma costituisce la premessa indispensabile per la rinascita di comunità aperte, relazionali, solidali. Capiamo quindi l'importanza di sostanziare il concetto di comunità rispetto ai luoghi reali dove è in atto un processo di rivitalizzazione che coinvolge direttamente le persone che desiderano riaffermare il loro diritto di sovranità sulle forme materiali, sociali, culturali e simboliche della loro esistenza.

Sono queste le "palestre di civismo" nelle quali attivare rinnovati patti di inclusione sociale, dimostrando concretamente come anche le persone con disabilità e, in genere, le persone svantaggiate, possano concorrere alla ricostruzione di una nuova coscienza di luogo.

Si tratta anche di sopperire alla perdita di cura dei luoghi, riattivando quell'azione di custodia che si accompagna da sempre alla pura attività produttiva e che ha permesso di preservarli nel tempo in bellezza ma anche in sicurezza.

I saperi ambientali sono stati da sempre patrimonio delle comunità che hanno gestito il territorio, tramandando questi saperi come eredità da preservare a garanzia della riproduzione del proprio ambiente di vita, per le generazioni future.

Si comprende quindi il valore etico di questa visione di territorio che organizza le proprie regole interne, non in vista di una pura azione produttiva, ma guardando concretamente alla possibilità di realizzare una vita buona.

Capiamo pertanto come tenere aperta la domanda sul destino dei luoghi e rendersi attivi per il loro mantenimento evolutivo, significhi, come dice Alberto Maniaghi "interrogarci sul destino di senso dell'umanità, della democrazia, dell'autodeterminazione dei popoli, insomma sui possibili antidoti alla corsa verso il baratro" [2].

Significa più semplicemente esercitare un diritto di cittadinanza anche da parte delle persone considerate "meno-capaci", ma che possono farsi portavoce di questa istanza civica, stabilendo un patto di cura dell'ambiente e del territorio, investendo nella comunità di appartenenza, affiancandosi ai processi di neo-radicamento che si stanno costituendo in diverse regioni italiane. Infatti queste nuove modalità di abitare il territorio si affermano come forme di interazione solidali fra persone che accettano di reinterpretare l'anima del luogo con l'obiettivo di dar vita a nuove forme di produzione e consumo fondate sulle convivialità, l'eticità e l'autosostenibilità.

Sono proprio questi nuovi abitanti coloro ai quali guardare per la costruzione di forme innovative di cittadinanza inclusiva. Nascono così i nuovi patti che sono forme pubbliche di alleanza basate sulla volontà di gestire in forma diretta i beni comuni del territorio di appartenenza, con un esercizio di democrazia diretta che inaugura un nuovo spazio pubblico della comunità.

Capiamo quindi, al termine di questo ragionamento, che la funzione degli operatori del sociale e della sanità non può esaurirsi nell'esercizio di un compito strettamente professionale, ma deve cogliere lo

spirito di questi movimenti emergenti che rivendicano legittimamente un loro spazio vitale. Tanto maggiore deve essere questo sforzo di interconnessione quanto più si pone a fondamento di queste politiche territoriali un reale intervento di promozione «di nuovi modelli « di sviluppo di una comunità locale, capaci di reclutare le «cittadinanze attive» al servizio di un'autentica riabilitazione integrale di un territorio. Il ruolo del pubblico sarà qui di promotore, di regolatore e di garante delle risposte di salute e ben-essere che emergono «dal basso».

Si prospetta la costruzione di una «rete» di condizioni di «offerta» nuova: leggendo preliminarmente le possibilità esistenti su di un dato territorio, contattando i soggetti terzi potenzialmente disponibili, coinvolgendoli in una programmazione comune, condivisa e sostenendo i nuovi processi partecipativi. Occorre infatti, che le politiche di welfare enfatizzino la partecipazione degli individui alla società, coinvolgendo le risorse della società civile per costruire una capacità di progettazione culturale comune.

Bibliografia

Becattini G. *La coscienza dei luoghi*, p. 156. Roma Donzelli Editori; 2015
Becattini G. *La coscienza dei luoghi*, p. 142. Roma: Donzelli Editori; 2015

Bibliografia di riferimento

Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Comunità editrice, Roma-Ivrea; 2013
Alberto Maniaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino; 2010
Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari; 2007
Amartya Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari; 2007
Aristotele, *Etica Nicomachea*. Laterza, Roma-Bari; 2005
AA.VV. a cura di Francesco Di Iacovo, *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, Franco Angeli, Milano; 2003
Euclides André Mance, *Organizzare reti solidali*, Edup, Roma; 2010
Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli Editori, Roma; 2015
Hanna Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano; 2011
Martha C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna; 2002
Mauro Magatti, Laura Gherardi, *Una nuova prosperità*, Feltrinelli, Milano; 2014
Martha C. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia; 2003
Philippe Kourilsky, *Il manifesto dell'altruismo*, Codice Edizioni, Torino; 2012
Roberto Mancini, *Trasformare l'economia*, Franco Angeli, Milano; 2014